

## LA PREGHIERA DI GESÙ PER L'UNITÀ

Il capitolo 17 di Giovanni ci riporta la più lunga preghiera di Gesù al Padre tramandataci dai vangeli. Essa è al termine dei famosi «discorsi di addio» che leggiamo in Giovanni, dal capitolo 13 al capitolo 18, e apre la narrazione della passione di Gesù. Il discorso degli addii è intramezzato dalla lavanda dei piedi, dall'annuncio del tradimento di Giuda, dal «comandamento nuovo»: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (13, 34), dall'annuncio del Paraclito, il Consolatore.

Mentre prima si rivolge ai discepoli, nel capitolo 17, in maniera sublime, Gesù si rivolge al Padre.

Questa preghiera è stata chiamata anche sacerdotale, poiché san Cirillo Alessandrino e poi l'esegeta luterano David Kochhaffe, morto nel 1600 hanno voluto scorgervi una preghiera immolatoria. San Cirillo Alessandrino scrive: «Intercede come uomo quale riconciliatore di Dio e degli uomini, è il nostro pontefice grande, regalmente tutto santo, il quale offrendo se stesso per noi, colle sue suppliche mitiga l'animo del Padre. Egli infatti è l'ostia e il sacerdote nello stesso tempo, egli il mediatore, egli il sacrificio immacolato»<sup>1</sup>.

In realtà, nel capitolo 17 un riferimento esplicito alla missione sacerdotale di Gesù l'abbiamo solo al v. 19: «Per loro io consacro me stesso affinché anch'essi siano consacrati nella verità». È l'unità, però, che costituisce l'oggetto prevalente della preghiera nella sua seconda e terza parte, e seppure l'unità non si possa

<sup>1</sup> Cirillo Alessandrino, *In Iohannis Evangelium*, XI, PG 74, 505.

pensare e realizzare al di fuori del mistero della croce, sembra più giusto, con molti studiosi moderni, chiamare il capitolo 17 «preghiera dell'unità».

È un'unità che nasce però dall'amore e dalla sofferenza e, in questo senso, trova ancora giustificazione che si possa parlare, con certi studiosi, di «preghiera sacerdotale».

Strutturalmente il capitolo 17 è diviso in tre parti:

a) Nei vv. 1-5 Gesù prega per la propria glorificazione: «Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: "Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te"»; «E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse».

b) Nei vv. 11-19 Gesù prega per i discepoli che dopo il suo ritorno al Padre rimarranno in mezzo alle difficoltà del mondo: «Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi». «Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità».

c) Nei vv. 20-26 l'orizzonte della preghiera si allarga a tutto il mondo e a tutti i tempi: Gesù prega perché siamo nell'unità, perché, come il Padre e il Figlio, siamo una cosa sola: «Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa»; «E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro».

#### GESÙ PREGA PER LA SUA GLORIFICAZIONE

<sup>1</sup> *Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, è giunta l'ora, glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te».*

«Quindi, alzati gli occhi al cielo». È un gesto che troviamo anche in occasione della preghiera per la risurrezione di Lazzaro:

«Gesù allora alzò gli occhi e disse: “Padre ti ringrazio che mi hai ascoltato”» (Gv 11, 41).

Questo gesto, questo *ascensus* verso Dio, rimase indelebilmente impresso nell'animo del discepolo prediletto. È un gesto che è al tempo stesso una preghiera; sembra che ripeta l'orazione domenicale, «Padre nostro che sei nei cieli» (Mt 6, 9).

«Padre». È una dolce invocazione che incontriamo sei volte nel capitolo 17. Sicuramente Gesù avrà impiegato la parola aramaica «Abbà», la stessa della quale si è servito nel Getsemani (cf. Mc 14, 36): «Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu».

Questa parola ci viene riportata da san Paolo due volte nelle sue lettere, in Rm 8, 15 e in Gal 4, 6, e ci attesta così l'uso di essa presso i primi cristiani. Significava «papà», ed è usata solamente da Gesù; i giudei, nelle loro preghiere, adoperavano solenni parole ebraiche, non aramaiche.

«È giunta l'ora». La parola «ora» in Giovanni è stata oggetto di studi profondi. La incontriamo con un significato messianico sin dall'inizio del vangelo (2, 4); l'evangelista poi ci dice come due volte i nemici di Gesù avevano tentato di ucciderlo, ma egli si era sottratto alla cattura, «perché non era ancora giunta la sua ora» (Gv 7, 30; 8, 20).

All'inizio del discorso degli addii (cf. Gv 13, 1) è scritto: «Sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre»; è evidente che l'«ora» di Gesù è l'ora della sua morte, cui seguirà subito la risurrezione.

Questa «ora» è sempre presente nel vangelo, ma nel brano che stiamo seguendo c'è la forza dell'imminenza.

«Glorifica il Figlio tuo». Si indica soprattutto la risurrezione gloriosa. Sarà il ripristino della gloria primitiva presso il Padre (poiché il Figlio di Dio si è umiliato fino a prendere la forma di servo e a vivere tra noi come un semplice mortale), e l'espansione nella carne della gloria della Persona divina del Figlio.

San Tommaso distingue tre fasi nella glorificazione del Cristo:

1) la passione stessa ha glorificato Gesù mediante prodigi, quali l'oscuramento del sole, lo spezzarsi del velo nel Tempio, lo spalancarsi dei sepolcri. La passione dimostra che Gesù è Figlio di Dio. Ancora, la passione accettata con amore e realizzata con suprema libertà ha dimostrato che solo il Figlio di Dio poteva soffrire e morire in quel modo (Mc 15, 39): «Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!"».

2) La seconda fase è la glorificazione del corpo di Gesù, con la risurrezione. Gesù già possedeva la gloria nell'intimo della sua anima, il suo corpo però doveva essere ancora glorificato.

3) Infine san Tommaso scorge la gloria di Gesù nella predicazione degli apostoli a tutte le nazioni.

«Perché il Figlio glorifichi te». La glorificazione del Figlio è per la glorificazione del Padre. Essa, in genere, significa la conoscenza di Dio e la diffusione di questa conoscenza fra gli uomini. Questa glorificazione avverrà per mezzo della risurrezione. Dice sant'Agostino: «Risuscitami affinché la conoscenza di te si estenda in tutto il mondo per mio mezzo»<sup>2</sup>.

*<sup>2</sup> Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato.*

«Poiché tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano». Questo versetto è strettamente collegato con la fine del precedente, «perché il Figlio glorifichi te», e indica la vittoria che Gesù avrà sulla morte. Questa vittoria gli darà un potere pieno sopra ogni carne, come dice il testo letteralmente.

Del potere di Cristo si parla più volte nel Nuovo Testamento: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al

<sup>2</sup> PL 35, 1904. Glorificare ha un duplice significato: nel linguaggio normale, la gloria è la fama accompagnata dalla lode; questa è la gloria che la risurrezione del Figlio procurerà al Padre. Ma vi è un senso più vicino al linguaggio biblico: la gloria indica la luminosità esterna irradiata dalla perfezione interna; è la gloria richiesta dal Figlio per sé.

quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11, 27; cf. Lc 10, 22); «E Gesù, avvicinatosi, disse loro: “Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra”» (Mt 28, 18); «Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa» (Gv 3, 35); «e hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi» (Eb 2, 8); «e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente ma anche in quello futuro. *Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi* e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose» (Ef 1, 19-23).

Secondo la dottrina, in modo particolare di Paolo, il potere di Gesù non è né comodo né facile, come acquisito placidamente dall'eredità paterna; questo potere è frutto della morte e risurrezione del Cristo.

«Perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato». Il potere di Gesù ha per fine l'amore, e la vita eterna dei suoi discepoli, dell'intero popolo cristiano.

«A tutti coloro che gli hai dato». È una formula ripetuta più volte nel quarto vangelo, e indica il mistero della predestinazione divina e quello della corrispondenza umana. «Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio» (Gv 6, 65). La fede è frutto dell'iniziativa di Dio e della risposta umana.

<sup>3</sup> *Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.*

Si nota subito che questo versetto sembra interrompere il corso del discorso di Gesù incentrato sulla sua glorificazione. Si può considerare come una parentesi nei primi cinque versetti. Alcuni pensano, addirittura, che sia un'aggiunta redazionale di carattere liturgico, ma è una supposizione.

«La vita eterna». È un termine che si trova spesso nel vangelo di Giovanni. A volte viene adoperata semplicemente la parola «vita»: la vita per eccellenza, la vita divina, la sola degna di questo nome. «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14, 6); «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (*Gv* 1, 4).

La vita eterna della quale si parla nel nostro versetto è la vita divina in quanto viene partecipata agli uomini.

«Che conoscano te». La conoscenza biblica non deriva da un processo semplicemente intellettuale, ma dall'esperienza e dall'amore, come possiamo leggere nella prima lettera di san Giovanni: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (*1 Gv* 4, 8); «Chi dice: "Lo conosco" e non osserva i suoi comandi, è bugiardo e la verità non è in lui» (*1 Gv* 2, 4).

«L'unico vero Dio». Giovanni afferma che il Padre è Dio, ma non vuole certamente negare la Trinità. Piuttosto, contrappone il Padre alla pluralità degli dèi, non alla pluralità delle Persone, ciascuna delle quali è l'unico vero Dio. Infatti:

«E colui che hai mandato, Gesù Cristo». Non è sufficiente conoscere il Padre, bisogna conoscere anche il Figlio. Egli, Figlio di Dio ma anche uomo tra gli uomini, è il mediatore presso Dio facendoci dono della sua filiazione. La conoscenza, perciò, nella quale consiste la vita eterna, è la conoscenza della Trinità.

Come dice san Tommaso: «La vita eterna consiste nel comprendere che tu e io siamo un solo vero Dio... La Persona dello Spirito Santo non è menzionata poiché è il legame delle altre due ed è quindi sempre sottintesa».

L'espressione «Gesù Cristo» stupisce sulle labbra di Gesù, poiché non ancora in uso durante la vita del Salvatore. Lo sarà soltanto a cominciare dalle lettere di san Paolo. Sembra perciò dovuta alla penna dell'evangelista, che sicuramente l'ha ripresa dall'uso della Chiesa primitiva.

In questo passo si allude particolarmente alla conoscenza della fede, senza però escludere la visione beata. Poiché la conoscenza della fede è l'inizio della vita eterna, e, della fede, la visione beata è il completamento.

*<sup>4</sup> Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare.*

«Sopra la terra». Sembra suggerire il significato celeste della glorificazione chiesta da Gesù.

«Compiendo l'opera che mi hai dato da fare». La parola-chiave di questa parte del versetto è l'«opera» affidatagli dal Padre. Il termine ebraico che ad essa corrisponde è *khephes*, parola che racchiude molteplici sfumature. Significa infatti: «volontà, beneplacito, compiacenza, progetto, opera, affare, cosa».

L'unico ardente desiderio di Cristo è attuare il *khephes* del Padre, cioè l'opera della nostra redenzione. Varie volte se ne parla nel Nuovo Testamento. Nel momento di venire in questo mondo, Gesù dice: «Ecco, io vengo [...] per fare, o Dio, la tua volontà» (*Eb* 10, 7). All'età di 12 anni dice ai genitori che lo ritrovano nel Tempio: «Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?» (*Lc* 2, 49). E al pozzo di Giacobbe, dopo il colloquio con la samaritana, ai discepoli che lo invitavano a mangiare: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera» (*Gv* 4, 34).

Giovanni sottolinea sempre il fatto che Gesù non cerca la propria volontà, ma la volontà del Padre, ciò che piace al Padre: «Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite» (*Gv* 8, 29).

Così andrà avanti tutta la sua vita, fino al pieno compimento nella morte, ove si attua nella pienezza il *khephes* del Padre.

*<sup>5</sup> E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che avevo presso di te prima che il mondo fosse.*

Sant'Agostino pensa che la gloria che il Figlio aveva presso il Padre prima della creazione del mondo è la gloria «umana» e creata che il Padre da tutta l'eternità ha pensato e destinato per il Figlio.

La quasi totalità dei commentatori preferisce, invece, vedervi la gloria che appartiene a Cristo in quanto Figlio di Dio, e trova

in questo versetto una conferma alla dottrina della preesistenza divina del Figlio, quale la troviamo in Giovanni e in Paolo: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio».

Questa glorificazione presenta due aspetti complementari. Il primo presuppone la *kenosi*, l'annientamento della gloria del Figlio di Dio, annientamento estrinseco e temporaneo, secondo quanto dice Paolo ai Filippesi (2, 6-7): «il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini»; questa gloria deve riflettere nella pienezza e appartiene di diritto al Cristo, in quanto Figlio di Dio.

L'altro aspetto della glorificazione è l'estensione della gloria divina alla natura umana in ragione dell'unione ipostatica. È la risurrezione propria di Gesù che nella sua umanità viene completamente permeato dal divino.

#### GESÙ PREGA PER I DISCEPOLI PRESENTI

*<sup>6</sup> Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola.*

«Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini». Il nome, presso gli ebrei, significava la persona. Si indica qui la Persona stessa del Padre, rivelato ai discepoli.

«Che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola». Quattro titoli positivi, in questo versetto, vengono attribuiti ai discepoli, titoli che dimostrano ciò che essi sono davanti al Padre:

a) l'essere stati tolti dal mondo, con una scelta assolutamente libera;

b) erano del Padre, sia perché il Padre ha un dominio assoluto su tutti gli uomini, sia perché, più probabilmente, si vuole indicare che erano membri buoni del popolo eletto, speciale dominio di Dio;

c) il Padre li ha dati al Figlio perché fossero con lui durante la sua vita terrena, e per proseguire poi la sua opera;

d) infine, è indicata la docilità e la fedeltà dei discepoli alla parola: «essi hanno osservato la tua parola».

*<sup>7</sup> Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te.*

A «tutte le cose che mi hai dato» si aggiunge «vengono da te». Può sembrare una ripetizione, ma in realtà non lo è. Il Padre avrebbe potuto dare a Gesù qualcosa che venisse da un altro. Il «vengono da te», perciò, ritorna sul mistero della Trinità: tutto quello che è nel Figlio è del Padre.

In questo breve versetto si possono distinguere quattro elementi:

- 1) le prerogative di Cristo: *tutte le cose*;
- 2) la loro origine divina: *che mi hai dato vengono da te*;
- 3) la conoscenza del mistero da parte dei discepoli: *essi sanno*;
- 4) il fatto tutto recente di questa conoscenza, nonostante la predicazione precedente: *è ora* che essi sanno.

*<sup>8</sup> Perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro; essi le hanno accolte e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.*

Le parole di Gesù non sono solo espressioni verbali. In Gv 6, 63, era stato scritto: «Le parole che vi ho detto sono spirito e vita», sono un'irradiazione della vita divina della Trinità.

In tre modi si sottolinea l'accoglimento da parte dei discepoli:

- a) essi *le hanno accolte*;
- b) essi *sanno* che sono uscito veramente da te;
- c) essi *hanno creduto* che tu mi hai mandato.

A prima vista sembrerebbe che al *sapere* corrisponda la conoscenza della nascita eterna del Verbo (è detto infatti: «sanno

veramente che sono uscito da te»); e al *credere* la missione temporale, l'incarnazione (infatti è detto: «e hanno creduto che tu mi hai mandato»). In realtà, in san Giovanni spesso *sapere* e *credere* non sono che due aspetti dello stesso atto di fede. La sostituzione dei verbi credere e sapere, o il loro accoppiamento, che si ha anche in altri passi, è la prova che un atto di fede è l'assenso cosciente dell'intelligenza e non un cieco istinto del sentimento.

*<sup>9</sup> Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che mi hai dato, perché sono tuoi.*

Sicuramente, Gesù prega per i discepoli che ha intorno a sé, cioè per gli apostoli. Essi, infatti, vanno distinti da coloro che crederanno in lui per la loro parola (v. 20). C'è da domandarsi se Gesù in quel momento pregasse anche per gli altri discepoli, sparsi in Gerusalemme e fuori, che già avevano creduto in lui. Dal contesto sembrerebbe di no. In quel momento egli prega in special modo per gli apostoli, che erano con lui dopo l'ultima cena.

«Non prego per il mondo». E un'opposizione alla preghiera fatta per i discepoli. Di per sé non vuol dire che il mondo resti escluso dalla preghiera di Gesù, e nemmeno vuol essere un'esortazione a non pregare per il mondo. Tuttavia, pur con queste attenuazioni, è innegabile che c'è una linea di separazione tra «i suoi» e «il mondo», almeno fintanto che il mondo rimane tale.

La parola *kosmos* (mondo) ricorre cento volte nel vangelo di Giovanni e nelle sue lettere, e può significare, sia la realtà creata in genere, compreso l'uomo, sia l'ambiente terreno in cui si svolge la storia umana, sia, infine, tutte le forze e le volontà, umane e angeliche, ostili al disegno di Dio.

È in quest'ultima accezione che Giovanni adopera più spesso la parola mondo. Per esempio: «il mondo non lo riconobbe» (*Gv* 1, 10); oppure: «tutto il mondo giace sotto il potere del maligno» (*1 Gv* 5, 19). Il mondo, per Giovanni, è ostile a Cristo perché è dominato dal demonio. In questo senso possiamo dire che nella sua preghiera «sacerdotale» Gesù non prega per il mondo perché esso è un male da vincere e debellare; l'unica preghiera da fare è

che il mondo cessi di essere mondo; pregare per il *kosmos* sarebbe un'assurdità, poiché l'unica speranza di salvezza per il *kosmos* è proprio che esso non sia più *kosmos*.

«Perché sono tuoi». Il Padre li ha dati al Figlio, il Figlio aveva detto: «erano tuoi e li hai dati a me». Adesso egli riafferma che sono del Padre; e questa volta non soltanto in virtù del supremo dominio di Creatore ma perché è Padre ed essi sono suoi come figli. E la prima ragione che Gesù porta, perché venga esaudita la preghiera: «io prego per loro».

*<sup>10</sup> Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro.*

«Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie». È un'espressione quanto mai semplice, che Gesù ripete, ma che contiene la sostanza del mistero trinitario.

È infatti mirabile che quanto è del Figlio sia del Padre, e ancora mirabile il contrario, che tutto ciò che è del Padre sia del Figlio. Se il Padre è Dio, Dio è il Figlio. Si ripete quanto detto in precedenza: «tutto quello che il Padre possiede è mio» (16, 15).

«E io sono glorificato in loro». Abbiamo visto che la parola «gloria» ha un duplice significato; così pure è per il verbo «essere glorificato». Il primo senso, più comune, significa: essere lodato, e potrebbe conciliarsi con il contesto dei vv. 7-8; nel secondo senso, essere glorificato vuol dire: essere rivestito di splendore. Al nostro caso si addicono entrambi i sensi; non è scritto, infatti, «io sono glorificato per mezzo di loro», ma «in loro». Per meglio comprendere la profondità di questo secondo significato bisogna tener presente quanto dice Paolo, per illustrare la gloria del ministero apostolico: «Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria dei Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3, 18). Gli apostoli sono, con

un'espressione dello stesso Paolo, «gloria di Cristo» (2 Cor 8, 23). Questa è la seconda ragione per la quale Gesù prega per i suoi. La terza ragione è quella detta nel versetto seguente: la desolazione nella quale rimarranno.

<sup>11a</sup> *Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te.*

Notiamo qui come il Signore parla non come se fosse alla vigilia della sua dipartita, ma come se fosse già glorificato. Dice infatti: «io non sono più nel mondo». Per questo motivo alcuni esegeti hanno pensato di mettere questa preghiera sulla bocca del Signore già risorto; ma ciò non è necessario. L'estasi profonda nella quale è stata pronunciata questa preghiera e l'imminenza della risurrezione fanno pensare che Gesù si considera già fuori del mondo, mentre sta per ritornare al Padre.

Ma c'è una situazione che lo preoccupa: i discepoli rimarranno soli. Per questo avranno bisogno di uno speciale aiuto del Padre, cui li affida con una cura speciale. E non solo per l'aspetto "negativo", il pericolo di un risucchio da parte del mondo, ma anche per un aspetto "positivo": l'irraggiamento del regno di Dio, della gloria di Cristo, che essi dovranno portare con l'aiuto del Padre.

<sup>11b</sup> *Padre santo, custodisci nel tuo nome coloro (oppure: che) mi hai dato, perché siano una sola cosa come noi.*

«Padre santo». Presso i semiti, e in particolare negli scritti dell'Antico Testamento, la santità è soprattutto la separazione da ciò che è profano; ma, come dice Lagrange, come attributo divino essa non può essere che positiva, indicando la purezza nella sua più alta perfezione.

«Custodisci». Questa parola comprende tre elementi strettamente connessi tra loro:

- 1) l'attenzione del Padre nel custodirli;
- 2) la conservazione nel bene in cui adesso si trovano;
- 3) la preservazione dai mali che li minacciano.

«Nel tuo nome». È un'espressione semitica, che significa: in virtù di ciò che sei. Come abbiamo già notato nel testo, vi sono due letture possibili: «custodisci nel tuo nome *coloro* che mi hai dato», oppure «custodisci nel tuo nome *che* mi hai dato».

La prima lettura è la meno riportata dai manoscritti, ma è accettata dalla Volgata e da altri; essa sottolinea l'idea che il Padre dà al Figlio i discepoli, idea che è costantemente ripetuta in Giovanni nel capitolo 17 (cf. vv. 2, 6, 9, 10, 24) e in altri passi del quarto vangelo: «Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me, non lo respingerò» (6, 37); «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno» (6, 39); «Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano» (10, 28). È una lettura semplice e naturale, che rispetta il valore e il senso normale della parola.

Molti altri preferiscono invece leggere: «nel tuo nome che mi hai dato», affermando che l'altra variante è stata preferita per rendere più scorrevole il testo. Il senso, in questo caso, è molto più profondo. Che cos'è il «nome che mi hai dato»? Sarebbe la stessa natura divina che il Figlio riceve eternamente dal Padre. Già al v. 6 Gesù aveva detto: «Ho fatto conoscere il tuo nome agli uomini», manifestando soprattutto se stesso come Figlio. Possiamo allora intuire la profondità dell'intero v. 11b: Custodisci nell'interno del tuo essere divino, che è dato anche a me, gli apostoli, affinché siano una cosa sola come noi.

In questa seconda lettura appare più evidente il legame tra l'essere una cosa sola, divinamente, dei discepoli e il modello trinitario; e soprattutto la causa di questa unità, che è «il nome» del Padre dato al Figlio: esso non solo salva i discepoli, ma è anche l'*ambiente vitale* in cui la creatura salvata viene a vivere.

Dell'unità si parlerà ancora a lungo nella preghiera, essa ne è l'oggetto principale. Il modello portato è molto esigente. I cristiani devono essere un cuor solo e un'anima sola ad immagine della perfetta unità esistente tra Gesù e il Padre.

Dice san Tommaso: «Ora in Dio l'unità è duplice: quella della natura divina e quella dell'Amore che è lo Spirito. Noi dobbiamo riprodurre quella che esiste in Dio. Quindi, non basta che ab-

biamo tutti, mediante la grazia, la medesima vita divina, la quale ci rende partecipi della natura di Dio, ma occorre essere uniti con Dio e fra noi mediante l'amore nell'Amore personale che è lo Spirito Santo (*Gv* 17, 26)».

E ancora: «L'unità è la condizione stessa per cui la Chiesa può continuare a esistere». «Per il fatto della sua unità, ogni cosa è conservata nell'essere, e appena è divisa cessa di esistere»; «Ogni regno discorde cade in rovina, nessuna città o famiglia discorde può reggersi» (*Mt* 12, 25).

Sappiamo quanto san Paolo abbia raccomandato l'unità: «cercando di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (*Ef* 4, 3-6); «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, ad essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di intenti» (*1 Cor* 1, 10); «perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre. Quindi, se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (*1 Cor* 12, 25-26).

Gli uomini possono essere uniti tra loro poiché, avendo acquistato un unico Padre e un unico Fratello, il Figlio unigenito di Dio, sono diventati fratelli in senso stretto, *adelphoi*, cioè secondo il senso della parola greca: «associati nel medesimo grembo materno». Tutti i fedeli sono ora *adelphoi*, perché spiritualmente portati ora nel seno della Madre Chiesa e nel cuore di Maria. La Vergine diventa così vincolo di unità in quanto madre nostra.

<sup>12</sup> *Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro (oppure: che) mi hai dato e li ho custoditi; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si adempisse la Scrittura.*

Preferiamo la lettura: «coloro che mi hai dato», perché è la più attestata dai manoscritti.

«Quando ero con loro, io conservavo nel tuo nome coloro che mi hai dato». Parole piene di delicatezza e di soavità!

«Quando ero con loro». Nel tempo in cui il Signore ogni giorno era stato a contatto con i discepoli, aveva insegnato loro con la vita e con le parole i misteri del regno dei cieli, conservandoli così nel nome del Padre, uniti alla Persona del Padre; li aveva custoditi, come il buon pastore della parabola, dai lupi rapaci; li aveva custoditi dal male che era dentro di loro, quel male che faceva sorgere le dispute ambiziose sulle precedenza; li aveva custoditi dall'odio dei farisei.

«Li ho custoditi e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione». È un'espressione ebraica, quest'ultima, che indica l'uomo ostinatamente perverso. Così viene pure chiamato l'Anticristo da san Paolo. Non bisogna pensare quindi a una predestinazione, né tanto meno che uno sia spinto al male dalla volontà di Dio. Secondo tutta la dottrina ebraica e cristiana si è figli del regno o figli della geenna per libera scelta e non già per natura. Del resto, il v. 12 non dice che Gesù non abbia custodito Giuda, ma che questi si è perduto «perché si adempisse la Scrittura».

Behler si domanda se, chiamando Giuda «figlio della perdizione», Gesù abbia voluto affermare la certa condanna di lui all'inferno. Vi sono due pareri. Alcuni, riferendosi alla frase riportata da Matteo: «Guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo che non fosse mai nato» (Mt 26, 24), ritengono che la condanna di Giuda è sicura. Altri, come Behler, vedono, nel «figlio della perdizione», un'allocuzione proverbiale, la quale conterrebbe non tanto una predizione quanto un ultimo sforzo per condurre l'infelice al ravvedimento; per questo preferiscono pensare che l'estrema discrezione del Signore non avrebbe permesso di rilevare una qualunque cosa sulla sorte definitiva del traditore.

<sup>13</sup> *Ma ora io vengo a te e dico queste cose mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.*

Ritorna il: «Ma ora io vengo a te», motivo fondamentale del discorso della cena: l'imminente partenza dal mondo.

Qui, viene ora espresso il motivo profondo del discorso: «dico queste cose..., perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia».

Non si tratta della futura gioia, quella che verrà dopo la risurrezione e l'ascensione, ma della gioia della passione. Dice Bover: «Egli (Gesù) non è soddisfatto d'aver promesso la gioia futura della risurrezione (cf. 16, 20-22), vuole che subito provino la gioia presente della passione: vuole che, anziché turbarsi per la malvagità dei capi giudei e la criminale accondiscendenza di Pilato, essi alzino gli occhi al Padre celeste e contemplino estasiati il suo infinito compiacimento per l'amorosa obbedienza del Figlio, e che questa visione ispiri loro una gioia tale da neutralizzare ogni umana tristezza. La gioia che Gesù vuole infondere nei discepoli è gioia che essi positivamente hanno da ricevere "in se stessi", non è semplice assenza di tristezza. Tutto il discorso, e soprattutto questa preghiera sacerdotale, è un messaggio di gioia»<sup>3</sup>.

*<sup>14</sup> Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.*

«Io ho dato a loro la tua parola». Affermando che il dono del Padre è motivo dell'odio del mondo per i discepoli, Gesù presuppone prima di tutto che essi abbiano osservato la sua parola (v. 8) e che la sua parola sia in contrasto col modo di vedere del mondo, come ebbe a dichiarare a Nicodemo: «La luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie» (Gv 3, 19-20).

«Il mondo li ha odiati». C'è una vera contrapposizione fra i discepoli portatori viventi della parola di Dio e il mondo, che non odia solo la parola ma anche tutti coloro che la ricevono e la diffondono.

<sup>3</sup> Bover, *Il discorso dell'unità*, Città Nuova, Roma 1964, p. 226.

«Perché essi non sono del mondo». È in senso morale e spirituale che Gesù parla; in realtà i discepoli hanno avuto origine nel mondo inteso in senso “neutro”, ma la loro condotta e i loro costumi sono in contrapposizione con le massime e la condotta del mondo del peccato. Come disse Gesù a Nicodemo, essi sono rinati dall’alto ad una vita nuova, e dallo Spirito.

«Come io non sono del mondo». Gesù, pur essendo uomo, non è mai appartenuto in nessun modo al mondo del peccato. La sua nascita verginale per opera dello Spirito Santo lo ha posto al di là di *questo* mondo, pur condividendo con gli altri uomini l’umanità.

*<sup>15</sup> Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno.*

Forse qualcuno dei discepoli aveva il segreto desiderio di partire con Gesù, abbandonando i pericoli e le ostilità, come già Tommaso, che aveva detto agli altri discepoli: «Andiamo anche noi a morire con lui» (Gv 11, 16), e ciò perché è difficile vivere in questo mondo «che giace tutto in mano del malvagio» (1 Gv 5, 19), ma la missione degli apostoli non era quella di morire col Maestro. Essi dovranno essere inviati nel mondo (v. 18) per essere la «luce del mondo» (Mt 5, 14), anzi dovranno andare e ammaestrare «tutte le nazioni» (Mt 28, 19). È per questo che Gesù chiede che non vengano tolti dal mondo, perché contrasterebbe con la loro missione apostolica se ne fossero materialmente separati.

«Ma che li custodisca dal maligno». Molti traducono: «che tu li custodisca dal male», dando un significato neutro alla parola greca *ek tou poneroú*, ma vi sono valide ragioni per seguire la traduzione della CEI che vede qui il male personificato, cioè il diavolo.

Tre sono le ragioni fondamentali:

a) la forma personale, *il maligno*, è impiegata con frequenza negli scritti giovannei (1 Gv 2, 13; 2, 14; 3, 12; 5, 18; 5, 19) per indicare Satana;

b) nell'intero Nuovo Testamento vi è una stretta connessione tra il mondo e il diavolo, del quale si dice che è il «dio di questo mondo» (2 Cor 4, 4);

c) il parallelismo tra le due frasi, l'una delle quali si riferisce al mondo l'altra al diavolo, ricorre sovente nel Nuovo Testamento, ad esempio in Gv 12, 31, ove si dice: «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori».

Questo versetto ci fa comprendere meglio il significato della parola «mondo». Esso è sì pericoloso, ma perché è sotto l'influsso di Satana, non perché non si possa sgretolarne il regno operando dal di dentro del mondo; rimanendo nel mondo, i discepoli debbono togliere ad esso la sua «mondanità» e aprirlo ai frutti dello Spirito.

<sup>16</sup> *Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.*

Sono le medesime parole pronunciate due versetti prima, e potrebbero perciò sembrare un'inutile ripetizione. Bisogna notare due cose però: al v. 14b Gesù spiegava lì perché i discepoli sarebbero stati odiati dal mondo; qui, invece, egli indica la causa per la quale il Padre deve santificarli e custodirli, il contesto è perciò diverso. Ci troviamo inoltre dinanzi ad un discorso che procede a spirale: si preparano perciò i vv. 17-19, ove la preghiera si fa intensa e profonda.

<sup>17</sup> *Consacrali nella verità, la tua parola è verità.*

«Consacrali». Questa parola domina tre versetti, il 17, il 18 e il 19, ed è perciò di particolare importanza. Molti traducono il verbo greco *aghiàzo*, con «santificali». Esso significa, per prima cosa, separare un oggetto o una persona dal mondo «profano»; in secondo luogo vuole indicare una consacrazione, un incarico, o meglio, una deputazione ad un ministero divino e a Dio stesso.

Più in particolare, *aghiàzo* indica la consacrazione della vittima offerta in sacrificio (Es 13, 2): «Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti – di uomini o di animali –: esso appartiene a me».

«Verità». Secondo il senso che appare frequentemente negli scritti di Giovanni, si tratta qui non della conformità tra l'essere reale e l'essere concettuale, ma della Rivelazione divina oggettivamente considerata, la verità trascendente espressa dal Padre nel Figlio e dal Figlio comunicata ai discepoli.

«Nella». Che cosa significa esattamente *nella* è di particolare interesse. La parola può avere due significati, uno ambientale e quasi locale e uno strumentale: per mezzo. Nel primo senso “quasi locale”, *consacrali nella verità* vuol dire nella verità rivelata, cioè nella sfera della realtà divina; non perciò in una prefigurazione di santità, ma con una vera partecipazione alla santità increata. Nel secondo senso, “strumentale”, vorrebbe dire sotto l'azione dei principi santificanti che reggono il piano della salvezza umana. Entrambi i significati sono fra loro complementari e compatibili.

«La tua parola è verità». Si contrappone la parola del Padre, il Verbo, alle finzioni e alle ombre del nostro mondo. Con la venuta di Gesù la parola di Dio è definitivamente detta nella storia ed è definitivamente vera.

<sup>18</sup> *Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo.*

Si adopera il verbo *apostéllo*, mandare, inviare, così caro a Giovanni (lo incontriamo sette volte in questo capitolo). Si comprende meglio il significato della consacrazione degli apostoli. Essa è una delegazione alla missione futura. La missione del Figlio ha da proseguire nella missione degli apostoli.

Vi è un'analogia tra la missione di Gesù e quella dei discepoli, e vi è una stretta relazione tra la santificazione e la missione. Gesù infatti aveva detto: «Colui che il Padre ha santificato e inviato nel mondo» (Gv 10, 36). La santificazione di Cristo è avvenuta nell'unione della nostra natura con la natura divina del Verbo; l'invio nel mondo consisteva nell'annuncio della Buona Notte, dell'Evangelo della redenzione, operando questa mediante la passione e la risurrezione.

La santificazione dei discepoli avviene per opera della partecipazione alla filiazione divina di Gesù. La loro missione consiste nel moltiplicare, in certo qual modo, la presenza di Cristo dopo la sua ascensione, presso tutte le genti.

Come il Figlio è la gloria del Padre, i discepoli saranno la gloria di Gesù; come Cristo ha insegnato soltanto la dottrina ricevuta dal Padre, i discepoli saranno solo gli ambasciatori e i portatori del pensiero di Cristo.

*<sup>19</sup> Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.*

«Per loro io consacro me stesso». I commentatori antichi e moderni, cattolici e non cattolici, sono concordi nell'interpretare così questa espressione: Io offro la mia vita in sacrificio per loro. Tra i commentatori moderni di questo versetto, Bover emerge per l'accuratezza dell'indagine. Seguiremo, perciò, particolarmente la sua esposizione. Egli traduce *aghiàzo* con «santifico» al posto di «consacro» (abbiamo visto prima, infatti, che la parola greca *aghiàzo* si può rendere con molte sfumature).

Questa santificazione di Cristo non consisterebbe in un atto isolato, ma fu un atteggiamento costante di tutta l'anima che culminò nell'immolazione del Calvario. La santificazione di Cristo consistette nell'assoluta dedizione al Padre celeste, sì che Gesù poteva dire in tutta verità: «Io faccio sempre quello che è di suo piacimento» (*Gv* 8, 29). In questo egli faceva consistere tutta la sua missione: «Sono disceso dal cielo, non per fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato» (*Gv* 6, 38). Culmine di questa missione, fu la volontà del Padre che il Cristo desse la vita per gli uomini, volontà cui egli si sottomise «facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (*Fil* 2, 8).

La lettera agli Ebrei fa dire a Gesù (*Eb* 10, 5-7): «Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo...».

Commenta Bover: «Se il sacrificio è la suprema santificazione, l'oblazione sacerdotale e l'immolazione vittimale del Reden-

tore sono il sacrificio supremo offerto a Dio in fragranza di soavità (cf. *Ef* 5, 2). Quindi, se noi “siamo stati santificati mediante l'offerta del Corpo di Cristo” (*Eb* 10, 10), qual meraviglia se, unto, “mediante il sangue di una alleanza eterna” (*Eb* 13, 20) resta santificato e misticamente consumato il Redentore stesso (cf. *Eb* 2, 10)? Aronne e i suoi figli, per essere consacrati sacerdoti, ebbero bisogno dell'unzione dell'olio santo e dell'immolazione ripetuta sette volte di un vitello e di due montoni (cf. *Es* 29, 2-37); Cristo, senza necessità di unzione e di vittime, fu consacrato col l'unzione del suo proprio sangue e l'immolazione della propria vita».

«Per loro». Innanzitutto significa «a beneficio di loro». Ma questo primo significato non esaurisce completamente il senso della frase; occorre richiamarsi alla solidarietà degli uomini in Cristo, quale troviamo in Paolo e che è anche espressa nel sermone eucaristico: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui... Come... io vivo per il Padre... vivrà anch'egli per me» (*Gv* 6, 56-57). In questo contesto, «per loro» significa anche «in loro rappresentanza, solidale con loro».

«Perché siano anch'essi consacrati nella verità». La consacrazione e santificazione dei discepoli manifesta un duplice aspetto:

a) solidarietà con Cristo. Se si applica a tutti gli uomini la frase di san Paolo: «Uno morì per tutti, dunque tutti sono morti...» (*2 Cor* 5, 14), a maggior ragione essa deve applicarsi ai discepoli che erano con Gesù nell'ultima cena, tanto più che essi rappresenteranno Cristo dinanzi agli uomini (cf. *2 Cor* 5, 20);

b) il secondo significato implica la derivazione e continuazione del sacrificio di Cristo nell'opera degli apostoli e dei loro successori, quella costante immolazione splendidamente espressa da Paolo: «Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo le sofferenze di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Noi che viviamo, infatti, siamo di continuo esposti alla morte a causa di Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale» (*2 Cor* 4, 10-12).

Sotto un aspetto più generale, che riguarda non solo gli apostoli ma tutti i fedeli, la santità cristiana è una «riproduzione» del sacrificio di Gesù. Questo è il vero significato della «mortificazione». Dice Paolo: «Quelli che sono di Cristo Gesù han crocifisso la carne colla sua passione e le sue concupiscenze» (*Gal* 5, 24) e, in senso più profondo e ontologico, sempre Paolo scrive ai Romani: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti con lui nella morte...; il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto è ormai libero dal peccato» (*Rm* 6, 3-7).

Appare, così, chiara la linea cristiana della santità. Essa, che ha inizio nella misteriosa concrocifissione degli uomini con Cristo sul Calvario, da santità potenziale diventa santità formale e personale coll'attuazione della stessa immolazione nella vita e nella morte. La croce di Cristo, o meglio Cristo crocifisso, è il punto culmine dell'era cristiana. Si comprende allora come san Paolo scrivesse ai Corinti: «Ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso» (*1 Cor* 2, 2). E ai Galati diceva: «Quanto a me, invece, non ci sia altro vanto che nella croce di nostro Signore Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo» (*Gal* 6, 14).

«Nella verità». I manoscritti non portano l'articolo, si dovrebbe perciò tradurre «in verità», col significato cioè di «veramente». Il senso sarebbe perciò: «Santificali con una santificazione vera, non fittizia, ma reale». Buona parte però dei traduttori ritengono che sia più adeguato al senso voluto dal Maestro tradurre con «santificali nella verità», dato che, come abbiamo visto prima, la verità esprime la Rivelazione stessa. E in questo senso «nella verità» abbraccia tre aspetti: l'aspetto quasi locale (nella verità); l'aspetto strumentale (per mezzo della verità); e, subordinatamente, l'aspetto finale (per la predicazione della verità).

## GESÙ PREGA PER LA CHIESA FUTURA

*<sup>20</sup> Non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me.*

Gesù estende ora il suo sguardo a tutti i discepoli di tutti i tempi. La chiave della frase è *la parola*. Sarà essa a trasmettere il mistero del Cristo, sarà essa il mezzo principale, se non l'unico, per fare nuovi discepoli. Dice il vangelo infatti: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16, 15).

È per mezzo della parola che nasce la fede. Dice Paolo: «La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (Rm 10, 17).

È per mezzo della parola che Gesù ci «ha fatto conoscere tutto quello che ha udito dal Padre suo» (Gv 15, 15). E la parola del Padre, incarnata nel Cristo, viene trasmessa intatta e con uguale vigore nella parola dei primi apostoli e dei loro successori.

Noi, credenti di questo secolo, possiamo, in maniera altrettanto diretta dei contemporanei del Cristo, avvicinarci al Verbo incarnato per mezzo della predicazione della Chiesa.

*<sup>21</sup> Perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.*

«Perché tutti siano una cosa sola». È una frase collegata col versetto precedente, dove Gesù prega anche per coloro che per la parola degli apostoli avranno creduto in lui. È perciò la Parola che ci fa uno. Unità delle menti attorno alla potenza unificante della Parola che è Cristo.

Questa Parola passerà lungo il corso dei secoli, attraverso le culture più varie, potrà aprirsi a molte interpretazioni, ma rimarrà sempre *una e farà uno* quelli che la accoglieranno.

Un'altra caratteristica di questa unità è che mentre, per esempio, nelle scuole filosofiche per rimanere uniti basta non al-

lontanarsi dalle intuizioni fondamentali del maestro, l'unità cristiana è vitale. È unità della mente e del cuore, è famiglia.

«Tutti». Indica la più assoluta e ampia universalità senza eccezioni di razze, di popoli o nazioni, senza eccezioni di classi o di livelli culturali. Nel versetto, «tutti» è legato a «una sola cosa». Sono due note caratteristiche della Chiesa: la cattolicità e l'unità. Paolo ribadisce questa vocazione cristiana all'unità quando scrive agli Efesini: «Un solo corpo, un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti» (Ef 4, 4-6).

Nel v. 21, per tre volte troviamo la congiunzione finale *perché* o *affinché*. Il primo, *affinché* «tutti siano una sola cosa», ci parla dell'unità dei credenti resi così dalla Parola che è Rivelazione. Il secondo *affinché* lo troviamo in «affinché siano anch'essi in noi una sola cosa». È l'unione sublime, quella dei credenti con le tre divine Persone. Da ultimo, nel «perché il mondo creda che tu mi hai mandato», si afferma che questa unità è motivo di credibilità per l'umanità intera.

Ma torniamo al cuore del v. 21: «Come tu, Padre, sei in me ed io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola». Il modello dell'unità è la mutua immanenza delle tre Persone della Trinità, ciascuna delle quali è nelle altre due, secondo la formula di san Fulgenzio, fatta propria dal Concilio di Firenze: «Il Padre è tutto nel Figlio, tutto nello Spirito Santo; il Figlio è tutto nel Padre, tutto nello Spirito Santo; lo Spirito Santo è tutto nel Padre, tutto nel Figlio».

Ebbene, per sublime che sia questa realtà, noi dobbiamo, accogliendola, sforzarci di modellarci su di essa, cioè essere una cosa sola fra noi.

Accanto a Giovanni, è Paolo che parla di questo mistero così profondo, dell'immanenza reciproca dei fedeli. Scrive ai Romani: «Noi siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri» (Rm 12, 5).

Ma non basta l'imitazione a darci il senso delle parole di Giovanni; vi dev'essere da parte dei fedeli uniti una misteriosa

partecipazione della vita trinitaria. Essa ha due aspetti: per il primo, i singoli cristiani sono in comunione con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo (cf. *Gv* 1, 3); per il secondo, i fedeli possono realizzare la reciproca comunione gli uni con gli altri. Dice infatti il v. 21: «Siano anch'essi in noi una cosa sola».

Partecipando così alla vita divina, possiamo vivere qui in terra la vita trinitaria, non solo nel suo aspetto intellettuale di mistero, ma anche nella freschezza della vita. Ed è la vita che testimonia e illumina. Infatti si dice: «perché il mondo creda».

L'unità nel mondo lacerato e diviso è come un potente miracolo di luce, spiegabile solo divinamente, e per questo dimostrerà «che tu mi hai mandato».

*22 E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola.*

Che cos'è questa gloria della quale si parla e che viene donata affinché siamo una cosa sola come il Padre e il Figlio? Vari autori ritengono, e mi sembra a ragione, che si tratti qui della «gloria» della natura divina del Cristo, Figlio di Dio, la gloria della filiazione divina.

Questa è la gloria che egli ci comunica, facendo così partecipare alla sua filiazione tutti gli uomini che lo vogliono, rendendoli così *uno*, come dice il prologo di Giovanni: «Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (*Gv* 1, 12-13). La gloria consiste perciò nella comune filiazione divina partecipataci dal Cristo, e per la quale siamo fatti una sola cosa.

*23 Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.*

«Io in loro e tu in me». Vi sono due immanenze, quella dei credenti in Cristo e quella del Padre nel Cristo, il quale è così il centro e il mediatore della comunione tra l'uomo e Dio. È una

formula meravigliosa che contiene anche quella di Paolo: «in Cristo Gesù»; converge anche in essa l'immanenza eucaristica: «Colui che mangia di me vivrà per me» (*Gv* 6, 57).

«Io in loro». Questa parola fa palpitare il nostro cuore in maniera nuova, in modo divino. Poche volte nel vangelo di Giovanni si sono raggiunti apici così alti.

«Perché siano perfetti nell'unità». Gesù non si ripete, anche se per quattro volte parla dell'unità della sua Chiesa. Qui aggiunge: «siano perfetti». Queste parole hanno un duplice significato: da una parte ci dicono che un'unità vaga, superficiale, incompleta non è accetta al cuore di Dio, un'unità fatta di sola fede, senza tutta la mente il cuore e le opere, non è sufficiente, non è l'unità che Gesù si aspetta. Essa porta in sé già i germi dello scisma e della divisione (e, soprattutto, la scarsa unità di mente è la radice di ogni altra divisione). Dall'altra ci dicono che l'unità non può non essere così grande, perché essa è conseguenza della partecipazione al mistero di Dio nella sua vita trinitaria.

«E il mondo sappia che tu mi hai mandato». Si ripete che l'unità è una testimonianza sicura della divinità del Cristo. Mentre prima si diceva: «Perché il mondo creda», qui si afferma: «E il mondo sappia». Mentre si conferma l'equivalenza dei termini, viene sottolineato il valore conoscitivo della nostra adesione a Cristo. Non è solo un sentimento del cuore, è un vero atto di ordine intellettuale.

«E li hai amati come hai amato me». Si introduce il tema dell'amore, che verrà poi sviluppato. L'amore di Dio per gli uomini è qui posto alla stessa altezza dell'amore che il Padre porta al Figlio. Già in *Gv* 3, 16 si diceva: «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna».

Se gli uomini sapessero di essere amati da Dio così – e che vivendo la vita cristiana ne possono fare l'esperienza –, quante sofferenze, quante afflizioni sarebbero lenite e, al tempo stesso, qua-

le cambiamento repentino verso il bene, nella vita personale e collettiva!

*<sup>24</sup> Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato, siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.*

«Padre». Ritorna questa dolce espressione di intimità e di amore filiale, che dà una coloritura tutta particolare al versetto.

«Voglio». Non bisogna mitigare questa espressione audace traducendola coll'ottativo «io vorrei». Durante tutta la sua vita, parlando col Padre, Gesù non aveva mai preso tale accento. Lo supplicava, lo ringraziava, gli rendeva onore. Ma adesso che sta per morire, parlando di noi, adopera parole di comando. C'è in esse *tutto* il Figlio, cui il Padre acconsente consentendo a se stesso. È lui infatti che ha amato gli eletti e che li ha dati al Figlio.

«Quelli che mi hai dato». Il testo greco dice più esattamente: «Ciò che mi hai dato». È una formula che si trova di frequente in Giovanni (6, 37-39; 10, 29; 17, 2); indica tutti i fedeli che appartengono al Cristo. Ciò che gli è proprio, Gesù intende salvarlo in modo completo e definitivo rendendolo partecipe della sua gloria eterna.

«Siano con me». Già da prima Gesù aveva detto ai suoi apostoli (14, 2-3): «Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io». Qui le parole sono allargate a tutti i futuri credenti, che troveranno il coronamento della loro unità sulla terra nella gloriosa festa del cielo.

E questo «essere con Cristo» è la massima aspirazione del cristiano. Solo così si potrà essere anche con il Padre e con lo Spirito Santo.

Certo, già nella fede e nella grazia, su questa terra, si possono pregustare le gioie del cielo; ma dopo questa vita terrena la gioia

sarà completa, infinitamente più grande, poiché potremo contemplare a faccia svelata la gloria del Signore.

«Perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato, perché mi hai amato prima della creazione del mondo». Questa gloria che i credenti godranno in paradiso e della quale qui si parla, secondo la maggior parte dei teologi e degli esegeti è la comunicazione della gloria del Figlio alla natura umana del Cristo; non si tratta perciò qui della generazione eterna del Figlio.

Per questo non si può dire qui che la gloria, «quella che mi hai dato», è la gloria della filiazione divina, ma la gloria dell'Uomo-Dio, la gloria del Verbo incarnato che risplende nella sua natura umana, gloria che durante la vita terrena di Gesù era rimasta velata.

«Poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo». Se l'amore del Padre per Gesù è la causa della sua predestinazione eterna all'unione ipostatica, ne consegue che il motivo dell'incarnazione del Figlio di Dio è Cristo stesso. Spetta a Cristo il primato assoluto nell'ordine della predestinazione.

*<sup>25</sup> Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato.*

Troviamo di nuovo l'invocazione «Padre», questa volta accanto all'aggettivo «giusto», che sicuramente ha un profondo significato nella preghiera di Gesù. Nel v. 11, infatti, l'analoga invocazione «Padre santo» chiedeva la santificazione.

San Tommaso dice: «Adesso si tratta della ricompensa, per questo egli lo chiama giusto». Non si tratta qui, logicamente, della giustizia «vendicativa», lo esclude l'accoppiamento con la parola Padre. Secondo alcuni potremmo leggerci un lamento per la durezza di cuore del mondo e per i castighi che attira sopra di sé. Sarebbe come un rinnovarsi del pianto del Salvatore, che quando «fu vicino alla vista della città, pianse su di essa» (Lc 19, 41).

Altri interpreti vi vedono un'esaltazione della giustizia del Padre a confronto del mondo ingiusto. Altri ancora, con Lagran-

ge, affermano che è piuttosto una compiacenza di Gesù nella contemplazione della giustizia di Dio.

«Il mondo non ti ha conosciuto». Il mondo di cui parla Gesù è principalmente quello giudaico e i suoi capi, i quali, pur conoscendo l'Antico Testamento, e per esso Dio, non hanno riconosciuto il Padre che si manifestava in Gesù Cristo suo Figlio. Aveva detto Gesù: «Non conoscete né me né mio Padre; se conoscete me conoscereste anche il Padre mio» (Gv 8, 19).

«Ma io ti ho conosciuto». Essendo «Dio Figlio unigenito che è nel seno del Padre» (Gv 1, 18), Cristo solo può dire di conoscere il Padre di una comprensione totale, di una conoscenza cioè che comprende tutta l'infinita intellegibilità della divinità.

Qui non si tratta però solo della profondità della conoscenza di Gesù, quanto di una riparazione per il fatto che il Padre non è stato conosciuto dal mondo.

«Questi sanno che tu mi hai mandato». Accogliendo l'origine divina di Gesù, i discepoli hanno al tempo stesso reso omaggio al Padre. Il cardine della frase è la parola «tu», come a dire: «Sanno che sei tu che mi hai mandato».

*<sup>26</sup> E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».*

«E io ho fatto conoscere loro il tuo nome». Tutta la vita di Gesù è stata impegnata nel far conoscere il nome del Padre. Il suo ministero pubblico ha avuto un solo fine: mostrare il Padre.

«E lo farò conoscere». Questa ulteriore conoscenza avverrà e con i fatti che debbono ancora accadere e con l'invio dello Spirito Santo come guida a tutta la verità.

«Perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi». Si possono fare due considerazioni:

a) perché il Padre possa abbracciare nel medesimo amore il Figlio unigenito e noi, occorre che siamo «conformi all'immagine

del Figlio suo» (*Rm* 8, 29). Nella misura in cui noi riproduciamo in noi stessi i tratti di Gesù, il Padre troverà in noi le sue compiacenze. Così il suo amore per il Figlio si partecipa a tutto ciò in cui egli scopre un riflesso del suo raggio. Questo non vuol dire che l'amore di Dio non ci tocchi in modo personale, ma che questo amore del Padre sia per noi la partecipazione del mistero trinitario alla nostra vita;

b) l'amore può essere visto in due fasi successive: un amore iniziale e universale che è all'origine di tutte le grazie; con questo amore Dio ama il mondo e, in virtù di esso, invia il proprio Figlio. Ma c'è anche un amore filiale e definitivo; ed è questo l'amore che si chiede qui per i discepoli, l'amore che Gesù desidera che resti per sempre in essi. È un amore che, iniziando in questa vita, trova il suo compimento nell'eternità.

«E io in loro». Coronamento sublime di tutto il discorso dell'unità: Cristo in noi e noi in Cristo. È la partecipazione piena alla vita divina.

Quale legame ha però questo «e io in loro» con quanto era stato detto prima? Le opinioni fondamentali si possono ridurre a tre:

1) Gesù è in noi quale conseguenza dell'amore del Padre per i discepoli. Sarebbe come dire: poiché l'amore con il quale mi hai amato è in loro, io sono perciò in essi;

2) per altri autori, tra i quali emerge sant'Agostino, la presenza di Gesù in noi non è tanto la conseguenza dell'amore del Padre per i discepoli, quanto la causa dell'amore del Padre. Sarebbe come dire: essendo essi una sola cosa con me, Gesù, «io in essi», per questo motivo puoi estendere, o Padre, a loro l'amore eterno coi quale mi hai amato;

3) altri separano questa affermazione «io in loro» dal resto del versetto e la considerano un'esclamazione d'amore a sé stante, intesa ad esprimere la mutua immanenza di Gesù Cristo in noi e di noi in Cristo Gesù, inclusione e sintesi sublime dell'intero discorso dell'unità.